

Questa storia ti salverà la vita

Da vivo, il Matto era un boss con una ventina di bambini che lavoravano per lui, e non alzava quasi mai le mani su nessuno. Una volta alla settimana dava a tutti quanti un po' di barrette di cioccolata da dividersi tra loro, o qualche pacchetto di confetti al cioccolato, e li rendeva invisibili alla polizia e a quelle specie di missionari che pretendevano di salvarli dalla strada, e anche a quei tipi che li adocchiavano con sguardi famelici mentre i bambini sfrecciavano lungo le rotaie per raccogliere bottiglie di plastica prima che un treno li investisse.

Al Matto non importava se invece di cinquanta bottiglie d'acqua i suoi piccoli raccoglitori gliene portavano solo cinque, o se invece che al lavoro li beccava fuori dal cinema con addosso i vestiti migliori, a fare la fila per un film appena uscito che in teoria non si potevano permettere. Però quando si presentavano da lui col naso rosso, le parole che si mescolavano come il sangue con l'acqua e gli occhi gonfi come lune piene per aver sniffato candeggina, allora sí che gli faceva vedere i sorci verdi. In quei casi il Matto gli spegneva una delle sue Gold Flake Kings sui polsi o sulle spalle e, non contento, gli rinfacciava anche l'eccellente sigaretta sprecata.

Allora i ragazzi si lasciavano dietro una scia pungente di carne bruciata, che cancellava l'esaltazione dolce e breve del bianchetto o della colla. Insomma, li rimetteva un po' in riga, il Matto.

Non lo abbiamo mai conosciuto perché abitava da queste parti quando noi non eravamo ancora nati. Ma quelli che hanno avuto a che fare con lui, come il barbiere che raso guance ispide da decenni e il pazzo che si strofina la cenere sul petto e poi dice che è un santo, ne parlano ancora. Dicono che i ragazzi del Matto non litigavano mai per decidere chi di loro doveva salire per primo su un treno in corsa, a chi spettava un peluche o una macchinina incastrata nello spazio dietro una cuccetta. Il Matto aveva insegnato ai suoi ragazzi a distinguersi. E infatti, di tutti i bambini che lavoravano in ogni stazione del Paese, quelli che vivevano piú a lungo erano i suoi.

Ma anche il Matto un giorno morí. I ragazzi sapevano che non lo aveva messo in conto. Era giovane e in buona salute, e aveva promesso di affittare un pulmino per portarli al Taj Mahal prima dell'arrivo dei monsoni. Lo piansero per giorni. Le erbacce fiorirono sulla terra nuda innaffiate dalle loro lacrime.

Finirono a lavorare per gente che non assomigliava neanche lontanamente a lui. Niente piú barrette di cioccolata né film nelle loro nuove vite, solo mani bruciate dai binari che brillavano come oro nel sole estivo, quando prima delle undici del mattino c'erano già quarantacinque gradi. In inverno, la temperatura crollava fino a uno o due gradi, e a volte, quando la foschia era bianca e spessa come polvere, il bordo tagliente delle rotaie gelate scorticava le dita già coperte di vesciche.

Ogni giorno, dopo aver frugato fra i rifiuti, i ragazzi si lavavano la faccia in stazione con l'acqua che gocciolava da un tubo rotto e rivolgevano una preghiera collettiva al Matto perché li salvasse prima di finire con le braccia e le gambe maciullate dalle ruote di un treno, prima che le loro ossa diventassero polvere o il sibilo di una cin-

ghia si abbattesse sulle loro schiene curve, paralizzandoli per sempre.

Nei mesi che seguirono la morte del Matto, due ragazzini morirono rincorrendo i treni. I nibbi volavano in cerchio sui loro cadaveri a brandelli, le mosche baciavano le labbra bluastre. Gli uomini per i quali lavoravano avevano deciso che raccogliere i corpi e cremarli sarebbe stato uno spreco di soldi. I treni non si fermarono e le locomotive urlarono fino a tarda notte.

Una sera, poco dopo quelle morti, tre ragazzi del Matto attraversarono la strada che separava la stazione dall'accozzaglia di negozi e alberghi con terrazze ingombre di ripetitori bianchi e rossi e serbatoi neri per l'acqua. Insegne al neon lampeggianti promettevano «*Autentico vegetariano*», «*Vista stazione*», INCREDIBILE !NDIA, AMBIENTE *FAMIGLIARE*. Stavano andando in un posto a pochi passi da lí: un muro di mattoni con una ringhiera in ferro su cui il Matto faceva sempre asciugare i vestiti, e sotto il quale di notte dormiva con tutti i suoi averi chiusi in un sacco che teneva abbracciato come una moglie.

Alla luce giallorosa delle lettere che formavano l'insegna HOTEL ROYAL PINK, videro le piccole divinità d'argilla che il Matto aveva sistemato in una nicchia nel muro, Ganesh con la proboscide ripiegata sul petto, Hanuman che sollevava una montagna con una sola mano e Krishna che suonava il flauto, e ai loro piedi qualche calendula essiccata al sole con dei sassi a fermarle.